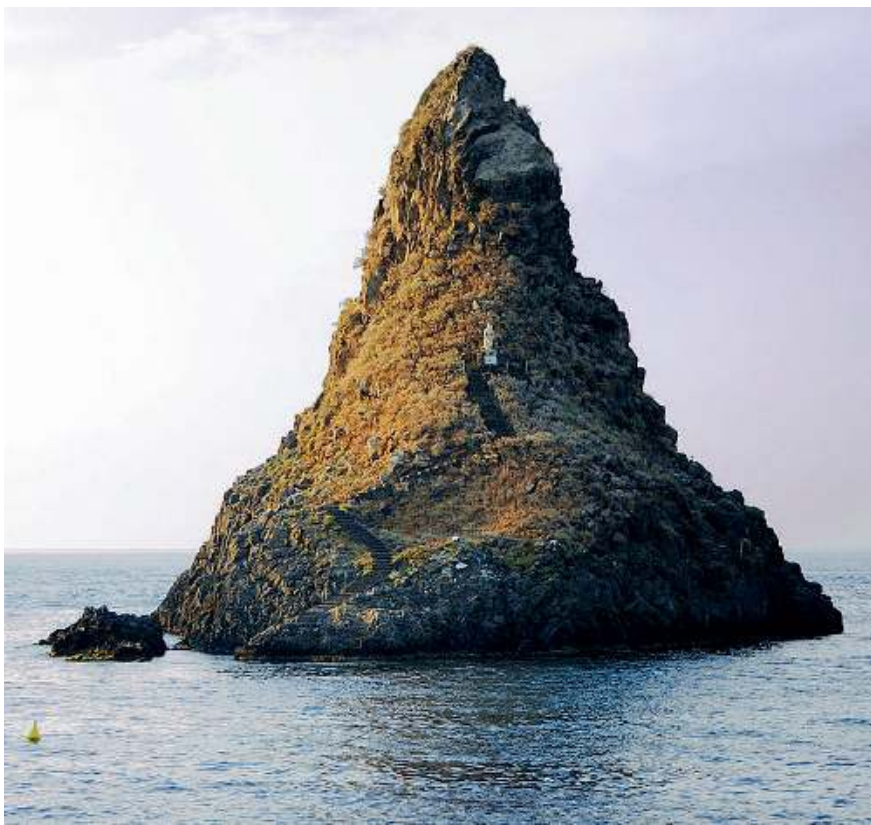


CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Il saggio

«Rifondata sulla bellezza»



Meraviglie naturali. Ad Acitrezza una delle isolette dei Ciclopi // CREATIVE COMMONS BY GNUCKY

Emilio Casalini sul Belpaese del turismo «dopato» e sfruttato male

«ITALIA BELLA? NO, SCACCO DI PREDATORI E IMMOBILISTI»

Francesco Mannoni

«Le nostre spiagge hanno molto più valore di un semplice tratto di sabbia e acqua salata, per quanto pulita (e spesso non lo è). Ad Acitrezza e Acireale possiamo aggiungervi la narrazione leggendaria dei ciclopi e di Ulisse. Agli ombrelloni di Pietrasanta o forte dei Marmi possiamo connettere la vita di Michelangelo, che in quelle cave cercava il marmo per i suoi capolavori. Questo è il valore aggiunto che noi possiamo dare e che ci rende unici. Finché non saremo consapevoli di questo non andremo da nessuna parte». L'Italia dispone di un tesoro artistico e archeologico immenso, oltre alle bellezze paesaggistiche che non sono certo da trascurare, ma scialacquiamo il nostro potenziale con un'incuria devastante. Perché tanta irresponsabilità? Sulla situazione cerca di fare il punto il giornalista e scrittore Emilio Casalini, che in un

saggio di «Viaggi, racconti e visioni alla ricerca dell'identità celata», immagina un'Italia «Rifondata sulla bellezza» (Spino Editore, 208 pp. 12 euro) e la confronta con i tanti Paesi che ha visitato.

Casalini, i mali dell'Italia sono tanti e lei ne mette in luce parecchi: ma qual è quello che, secondo lei, ci identifica immediatamente agli occhi del mondo?

Se dovessi sceglierne uno direi la cialtroneria. È forse l'aspetto più evidente, quello che balza agli occhi. Le strade sporche non sono solo colpa di Amministrazioni che non puliscono, ma anche di migliaia di cittadini che la sigaretta o la cartina la buttano per terra e non nel vicino cestino. Così come basterebbe poco per migliorare la situazione dei nostri monumenti, dei nostri musei, dei nostri siti, non solo archeologici. Ma sembra che non ce ne importi molto.

Da prima della classe, l'Italia turistica è precipitata in fondo alla classifica dei Paesi più visitati.

«Seguiamo la strada dei visionari dell'arte»

«Rifondare l'Italia è una necessità inderogabile - afferma Casalini -. Singoli casi indicano la direzione. Ci sono borghi rinati grazie agli alberghi diffusi, storie di meravigliosi visionari che con un po' d'arte hanno fatto risorgere interi paesi. Dove si è scelto di investire nella qualità, le cose stanno funzionando davvero bene, oltre le aspettative, portando reddito, occupazione e benessere, non solo economico ma anche morale. Riqualficando gli ambienti abitativi, soprattutto nel territorio cosiddetto "minore", non si creano solo posti di lavoro, ma si migliorano le condizioni di vita generando porzioni di felicità».

Questo declino ha un nome solo, o concorrono inadempienze, mancanze, pressapochismo e incapacità politiche?

Leggendo le dichiarazioni semestrali sui dati del turismo, sembriamo essere in una condizione di successo, mentre il turismo cresce in Italia perché cresce ovunque nel mondo. Peccato che in Spagna o in Croazia cresca meglio, sia in termini di numeri che di qualità. La Croazia, ad esempio, ha fatto una precisa scelta identitaria come nazione, investendo sul turismo in modo nettissimo. E negli ultimi anni ha guadagnato più turisti di noi pur essendo un sesto dell'Italia e con una popolazione dodici volte minore.

Che cosa l'ha favorita?

Non si può investire allo stesso modo in tutti i settori: bisogna scegliere una strada, definire delle priorità e su quelle concentrarsi. Noi, il Paese «più bello del mondo», come siamo abituati a dire, questa scelta non l'abbiamo mai fatta davvero, fino in fondo. E le conseguenze si vedono. Non basta un Ministero ad attuare una politica di lungo respiro, serve l'azione collegiale di Governo che in quella scelta identitaria si riconosce e ci permette di crescere. Non solo nei numeri, ma proprio nella testa.

Che cosa si dovrebbe fare subito?

Partire dalla consapevolezza di quanto valore abbia il turismo, anche in termini economici. Deve diventare la priorità. Va aperta la strada all'industria culturale gestita da privati, ma con fini pubblici. L'obiettivo primario non deve essere il profitto. La massima valorizzazione del bene e il guadagno economico

sono funzionali alla sostenibilità del progetto. Deve finire l'eterna dicotomia tra chi minaccia di fare scempi e chi, per paura di questi scempi, blocca tutto. Sono ugualmente portatori di danno: gli immobilisti cronici e i predatori seriali.

Quanto influisce la mentalità campanilistica degli italiani?

Tanto, perché, grazie alla congiuntura internazionale figlia del terrorismo che ha colpito i Paesi del Nord Africa e la Francia, il nostro turismo resta in crescita. Ma è un turismo dopato,

figlio di un'alterazione, che però porta soldi ed è facile adagiarsi sul guadagno immediato. Se non ci fosse questo vantaggio, la crisi si sentirebbe di più e dovremmo correre ai ripari in modo più deciso.



Emilio Casalini
Giornalista e scrittore

«Largo all'industria culturale, gestita da privati, ma con scopi pubblici»

«I fiamminghi diedero all'uomo quel sé che stava cercando»

Hans Belting racconta il saggio «Specchio del mondo», tra storia dell'arte e il respiro dell'individuo

Pittura

Sergio Caroli

■ Mentre resta ancor oggi insuperata la loro rappresentazione della natura, che raggiunge vette incomparabili nelle nature morte e nei paesaggi, «i pittori fiamminghi che all'alba del Quattrocento sorsero, per così dire, dal nulla con quel loro "miracolo" di appropriazione del mondo continuano a rappresentare ancora oggi un enigma irrisolto della storia dell'arte, per quanto numerose siano le spiegazioni che si è provato a formulare. Divennero famosi tanto per l'ineccepibile tecnica pittorica quanto per il loro naturalismo che, come una bacchetta magica, introdusse in pittura la realtà così come la conosciamo». Con queste parole Hans Belting apre il suo saggio «Specchio del mondo».

Professore, perché Jan van Eyck è il principale inventore del ritratto borghese?

I fiamminghi hanno inventato il ritratto nella stessa epoca storica. Intendo dire che le due culture, quella delle corti e quella borghese, erano in stretto scambio fra loro, ma diverse ne erano le concezioni. Quella di van Eyck era pittura di corte e doveva rappresentare la persona e l'individualità, anche nei suoi sviluppi. Era il momento della storia nel quale l'individuo cercava una sua rappresentazione. Come afferma George Kubler nel suo libro «Spazio del tempo», era una «entrante»; era il momento della storia nel quale due cose si cercavano. Una cosa l'individuo, l'altra il suo ritratto.

Perché non si può comprendere a fondo il ritratto se lo si pensa soltanto come il prodotto di un conflitto tra nobili e borghesi?

Perché questa interpretazione sarebbe solo sociale. Non si trattava solo di un conflitto. La persona rappresentata nel ritratto era sia per l'aristocrazia della corte che per la borghesia. Lo stesso Jan van Eyck dipingeva il primo autoritratto, evento pittorico sino ad allora ignoto. Ora esiste una persona che, per così dire, «possiede un concetto di se stesso». Anche per questo il dipinto trascende il conflitto tra due classi sociali.

Perché il ritratto dei coniugi



Van Eyck. I coniugi Arnolfini

Arnolfini di Jan van Eyck, conservato a Londra, non ha pari nella storia dell'arte?

Perché è specifico come documento di matrimonio. Rappresenta lo spazio privato di due coniugi ed insieme il pittore stesso Jan van Eyck nello specchio, nel ruolo di notaio. Ciò è molto importante. Si osserva non solo in questo, ma anche in altri suoi dipinti, come la luce non aderisca più soltanto al corpo per donargli rilievo, ma, grazie alla sua smorzata chiarezza e al suo scorrere tranquillo, trasfiguri l'immagine in uno spazio figurativo dotato di un'atmosfera, nella quale la persona sembra, per così dire, «respirare».

Frequentissimo nella pittura olandese è il motivo dello specchio. Quali funzioni riveste?

«Spiegel und Gemälde» («specchio e quadro») entrano nella storia come riferimenti per intendere il dipinto. E lo specchio assume il significato di specchio sul mondo. //

DENTRO L'IMMAGINE

La tavola dipinta.

Intorno al 1430 nasce nei Paesi Bassi il quadro come genere di pittura autonomo. È allora che il ritratto del borghese si impossessa della tavola dipinta incorniciata.

L'autore.

Hans Belting - professore emerito alla Staatliche Hochschule für Gestaltung di Karlsruhe, Premio Internazionale Balzan 2015 per la Storia dell'arte europea - nel saggio «Specchio del mondo. L'invenzione del quadro nell'arte fiamminga» analizza il significato che il ritratto aveva in quella età, tentando di sciogliere l'enigma (Carocci editore, 232 pp., 23 euro).